

ALBERTO CAPITTA

LA MAPPATURA*

Riflettendo sul tema dell'onomastica e pensando ad un possibile intervento, mi sono reso conto di quanto tutte le scelte dei nomi per i personaggi dei miei libri siano andate a incontrarsi in una galleria di personaggi che sono, ad una osservazione più precisa, i personaggi della vita.

Tornando indietro e sfogliando in questi giorni i romanzi che ho scritto, mi sono accorto con stupore che le scelte dei nomi erano nient'altro che riferimenti alla vita quotidiana, che sono andati a convergere nei racconti: compagni di scuola (Poro), amici (Raffaele), parenti (Domenico), conoscenti (Olga), vicini di casa (Maria Celeste) e presenze di ogni genere, senza tralasciare alcuni nomi scartati dagli elenchi dei nomi per i figli (Tobia), mentre i nomi dei figli non sono stati mai utilizzati.

È stata un'interessante rivisitazione del vissuto, in tutti i sensi.

Il nome ha però anche qualcosa di sfuggente ed è bello che sia così: una sorta di mistero dietro cui si muove ciò che lasciamo libero nel nostro inconscio e che probabilmente fa parte di una galleria di doppi; o, ancora – ed è l'aspetto più interessante perché inafferrabile – una sorta di liquido, un'acqua che sguscia da tutte le parti.

Il quadro

Ancora, il nome ha a che fare col suono e col colore, un condensato di gusti musicali e di senso cromatico. Questa condensa di colore non è qualcosa di preciso come un soggetto fissato sulla tela del pittore, ma posso dire che la scelta di un nome è simile allo sguardo verso il quadro, sguardo che si concentra su un lato del quadro dove si raggrumano le consapevolezze. È come osservare solamente un lato del quadro, come applicare cioè la possibilità e la capacità di osservare la realtà con uno sguardo obliquo, guardare dalla parte dei confini del quadro anziché al suo centro o alla sua interezza.

* La trascrizione è a cura di Elda Broccardo.

Nella pratica

Lo scrittore sviluppa una attività da pianta carnivora nella scelta di qualsiasi elemento, sia nella scelta delle vicende del romanzo sia nella scelta del nome dei personaggi. L'autore durante l'esperienza della scrittura del romanzo, che può anche durare anni come è normale che sia, diventa una specie di pianta carnivora o carta moschicida: qualsiasi cosa gli passi accanto o gli si posi addosso viene catturata dalla necessità di portare materiale in cascina. Eventi, fatti storici, fatterelli da nulla, nomi ascoltati, letti, nomi che gli ronzano attorno, ogni cosa appartenga alla realtà viene fagocitata dalla necessità dell'autore di costruirsi i mattoni necessari al compimento del lavoro.

Allora, passando ai fatti, visto che si sta parlando di pratica, direi che l'episodio più simpatico o curioso possa essere, nella mia esperienza, quello accaduto per la scelta del nome Quai, Valentino Quai, un importante personaggio nella stesura di *Creaturine*, il mio secondo romanzo. Personaggio il cui cognome fu convertito in Rais, in quanto un caso volle che il romanzo di Salvatore Mannuzzu, *Le fate dell'inverno*, allora di imminente uscita, contenesse un personaggio col medesimo cognome. Curiosa coincidenza, soprattutto trattandosi di un cognome rarissimo in Sardegna.

Altri cambiamenti sono avvenuti per motivi di suono, o di colore, o perché il personaggio aveva modificato il proprio carattere durante lo svilupparsi della storia. Nora venne sostituito da Flora, Rosa da Innocenza. Pensiero Centogalli invece, uno dei protagonisti de *Il cielo nevica*, per quanto sembri un nome di totale e spregiudicata fantasia, non lo è, trattandosi della fusione di due persone realmente vissute: Pensiero Bini, famoso fotografo dell'isola de La Maddalena, e "Centogalli", soprannome con cui tutti conoscevano, sempre a La Maddalena, un tassista factotum.

Un altro caso particolare è quello del bandito Ferracciolo, personaggio Caprera all'arrivo di Garibaldi, nel mio romanzo *Il cielo nevica* e nella realtà. Anche qui è molto singolare il fatto che un discendente del bandito mi abbia telefonato una sera dalla Liguria rivendicando il buon nome della famiglia Ferracciolo.

Nei romanzi non mi sono limitato ai nomi da assegnare agli umani, ma, allargando il raggio d'azione, ho imposto nomi alle bestie, alle barche e alle piante. Se i personaggi sono i miei compagni di viaggio, gli animali sono i compagni dei miei compagni e vanno a formare una galleria parallela, cani, cavalli, conigli, pecore, asine, una donnola (Credevopeggio, Fedora, Barbagianni, eccetera). Segnalo il caso di Credevopeggio, cavallo in un ro-

manzo, barca in un altro.

Infine, rimanendo in tema di animali, ci sono i nomi che il fuggiasco Nicola dà alle sue pecore:

Ti chiamerò Omicidio, – disse (poiché mordevi le palpebre di un assassinato ucciso per nulla per un soldo per un fascio di legna per una lira d'acqua, ti chiamerò Omicidio se ti va). Le aveva trovate in un camposanto: erano anime o fiori di disgrazia o agnelli di Dio condannati a brucare le mani dei defunti, amiche alle quali diede per nome ciò che aveva trovato scritto sulle tombe: Omicidio, Gesù-cristo, Africa, Mare ed Eterna.

A cui si aggiunse, in seguito:

Ti chiamerò “I pianeti” perché in una notte come questa sei venuta alla mia porta a chiedere ricovero, perché Giove e Saturno erano in congiunzione quando hai posato la lana del tuo mento sul palmo della mia mano ti chiamerò I pianeti.

Sempre in *Creaturine*, Antonio Poro dà i nomi agli olivi:

Antonio mostrò a Rosario il padre e la madre alti e neri, venati d'olive per rami discendenti, mostrò un amico partito in guerra carico d'uccelli, mostrò mendicanti ricurvi e amici di famiglia resi monchi dal temporale. Rosario salutava tutti divertito e immerso nel gioco delle presentazioni come l'ospite deve fare. Salutò Stella e Veronica dalle gonne azzurre di borragine e il ginocchio infangato, salutò il cugino Mario, il cugino Piero dalla zazzera bagnata di mosche, salutò Giovanni, il campanaro, i suoi rintocchi annunciavano il lutto e la festa, salutò Luisa così bella, così rara da profumare della sua radice anche l'occhio che si ferma a contemplarla.

Ho scelto per alcune barche i nomi: “Vergine del cielo”, “Ilva”, “Venezuela” e, come ho detto, “Credevopeggio”.

Una parola è d'obbligo a proposito di Donnola.

Arrivarono alla baracca dopo due giorni di cammino, l'uomo fece entrare la nuova ospite e la battezzò Donnola perché nome più bello non c'era.

Era arrivata un'età nella vita di Nicola, una tappa nella sua conoscenza del mondo che gli aveva permesso di spogliare le cose dei propri nomi. Uno spogliamento del mondo per cui i nomi non avevano più alcun significato. Il fiume era ridiventato Fiume, il monte Monte, il bosco Bosco e la donnola Donnola, essere unico e primario.

Infine, un'ultima nota sui nomi persi: sfogliando pagine di vecchi e vecchissimi quaderni di appunti mi sono ritrovato davanti a nomi che erano ipotesi di nomi, abbandonati, da me ormai dimenticati. Sembravano non

essere più miei, sembravano estranei, mi sono ritrovato con una galleria non più di Quasi-Esistiti (in quello che ho scritto, visto l'innesto tra reale e irreale operato nei romanzi) ma di Non-Esistiti, nomi persi insieme alle idee perse e dimenticate, sbiadite e scartate come i nomi dei figli, i figli che non sono venuti al mondo:

Quella notte egli vide il volto dei figli che non aveva potuto avere mai, i figliolletti che un giorno forse sarebbero riemersi dal suo prepuzio per festeggiarlo nella morte che li riuniva. Li udì pronunciare i propri nomi, i cui suoni entrarono presto in circolo viaggiando lungo i solchi delle terre irrigate dal sangue, si agitò nella veglia lunghissima, li chiamò ad uno ad uno seduto sul letto con gli occhi arsi dal sudore, nella stanza che girava:

Giacomo! che tanto avrebbe fatto penare suo padre per quella voglia rossa d'assassino sul braccio.

Gabriele!! divenuto subito grandicello, ucciso a diciassette anni da una puntura di zecca.

Francesca, bella e dolce, amante del Fontanaccio, preziosa consigliera e amica.

E poi Manlio, Ettore, Giovanni, Bruna, Caterina, Rosita, Mimmettu e Maddalena e altri e altri che risalivano in superficie come bolle d'aria, una procreazione illimitata, poiché il non averne è simile all'averne centomila tutti intorno a scandire il proprio nome nella stanza che girava e girava (...) (Da *Il cielo nevica*).